

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il governo incapace di districarsi dalla morsa recessione-inflazione

Terzo anno di «crescita zero»

Infuocate polemiche tra i ministri sulle prospettive economiche per l'83

Nella seduta del consiglio dei ministri di ieri un «sì» solo formale alla relazione di La Malfa - Per De Michelis la linea di Andreotta porta a tre milioni di disoccupati - Replica Marcora: se allentiamo la stretta il deficit pubblico supererà di molto i 100.000 miliardi

Come difendere lavoro e salario

di LUCIANO LAMA

Questa mattina si apre il consiglio generale della CGIL che dovrà fissare la posizione della maggiore organizzazione sindacale sui complessi problemi della lotta contro la disoccupazione e contro l'inflazione, nel pieno di una crisi economica sempre più grave. Fra le questioni in discussione c'è la scelta da compiere sul costo del lavoro, per avviare rapidamente a conclusione i contratti, rimuovendo così pregiudiziali e ostacoli che il padronato ha sollevato, impedendo di fatto ogni sorta di negoziato. Anche la CGIL darà il suo contributo alla ricerca di una soluzione unitaria, dopo le lunghe discussioni e polemiche di questi mesi. E certo, in ogni caso, che il nostro contributo partirà dall'esigenza di salvaguardare il potere d'acquisto dei salari riconoscendo il più possibile i valori della professionalità, riforma fiscale, miglioramenti salariali e scala mobile, sono i tre elementi che dovranno garantire, in ogni modo, i salari reali di fatto dei lavoratori. Senza di ciò, indipendentemente da qualsiasi intesa fra i vertici confederali, si approfondirebbe un solo incolmabile con la grande massa dei lavoratori.

Ma abbiamo riflettuto l'offensiva falsa e deviante, scatenata da una parte del padronato e delle forze politiche, che individua nel costo del lavoro la causa delle nostre difficoltà economiche. La verità è che, in una situazione tanto grave, due linee si fronteggiano in Italia come negli altri paesi: la prima, di marca conservatrice, utilizza strumenti monetari e politiche recessive di ogni genere scontentando una crescita della disoccupazione e un restringimento delle forze produttive.

L'altra soluzione, sostenuta in Italia dal sindacato e da forze politiche della sinistra, considera la recessione e la disoccupazione come nemici da combattere e cerca, pur nelle strettezze del presente, una alternativa di espansione, selettiva e graduale, particolarmente concentrata sui settori trainanti e sul Mezzogiorno. Questo scontro è presente nel governo. Emblematica, al riguardo, è stata nei giorni scorsi, in aperta polemica coi ministri socialisti, la dichiarazione dei ministri del Tesoro e dell'Industria secondo i quali è vero che il costo del lavoro non è la sola causa di recessione e di inflazione, ma che il costo del lavoro sarebbe il solo o il principale fattore economico che può essere messo sotto controllo. In questa visione, totalmente rinunciataria rispetto alla necessità di raddrizzare la finanza pubblica e i deficit di bilancio, del tutto passiva di fronte alla necessità di programmare una politica di investimenti e di sviluppo, l'unico rimedio è la riduzione dei salari reali, in palese coincidenza con gli obiettivi della parte più conservatrice del padronato.

Noi pensiamo che la politica economica del governo, a cominciare dai decreti del luglio scorso oggi assurdamente ripresentati nelle stesure iniziali, debba essere sostanzialmente modificata. E le modifiche non devono riguardare solo quegli aspetti della legge finanziaria e dei decreti che tendono a caricare sui salari e sul costo del lavoro il

peso della crisi o le misure miranti a ridurre sostanzialmente i servizi sociali. La nostra critica principale ai provvedimenti del governo va alla totale inadeguatezza di una politica di programmazione delle risorse e di investimenti che combatte la disoccupazione, che riduce la cassa integrazione, che risanisce settori essenziali dell'industria.

Solo una politica riformatrice può rendere possibile anche una diminuzione del costo del lavoro, riducendo il divario eccessivo oggi esistente tra i salari netti percepiti dai lavoratori e gli oneri sopportati dalle imprese. A questo riguardo il fisco diventa strumento essenziale, insostituibile. L'equità fiscale deve misurarsi non solo per la lotta effettiva ed efficace contro gli evasori, ma anche per l'adozione di altre forme di imposta che colpiscono più sostanzialmente i grandi patrimoni, le attività finanziarie, i redditi autonomi. Anche sul costo del lavoro, dunque, il governo deve essere considerato, non come promotore di intese che riguardano altri ma come parte in causa, direttamente responsabile delle conclusioni alle quali si potrà pervenire.

Anche la parità delle parti interessate sono numerose. Non è in nostro potere decidere che queste siedano allo stesso tavolo se la Confindustria, come pare, si oppone; ma non si può negare alle altre organizzazioni padronali il diritto a negoziare trattamenti che esse stesse poi dovranno applicare. E difficilmente spiegabile sarebbe un atteggiamento confonditoriale che volesse discriminare il fronte padronale, proponendo per esempio una trattativa congiunta con l'Intersind che escludesse dal tavolo la Confapi o la Confagricoltura o altre associazioni. Il 7 ottobre dovranno aprirsi dunque trattative complesse: da una parte il costo del lavoro, dall'altra i tavoli dei negoziati di categoria, per dare finalmente contenuto concreto a trattative ritardate per mesi e mesi. Anche qui il governo, nel pubblico impiego, dovrà dare diretta dimostrazione della sua volontà di intesa e nelle partecipazioni statali dovrà spingere a quell'accordo che lo stesso Presidente dell'Intersind ha ieri dichiarato possibile.

A nostro giudizio, sulla delicata questione del costo del lavoro e delle riforme necessarie della struttura del salario, è indispensabile dare luogo subito alla consultazione dei lavoratori. Dovremo investire di questo compito, assai più che nelle occasioni precedenti, le strutture unitarie della Federazione a tutti i livelli; dovremo stabilire regole precise che consentano ai lavoratori di pronunciarsi singolarmente sulle proposte, dovremo fare tutto ciò in tempi brevi, con un grande sforzo, con una rinnovata tensione, con uno straordinario impegno del movimento sindacale. Ma dobbiamo convincerci che senza un rapporto democratico e effettivo e largo che investa tutto l'arco dei problemi e non solo il costo del lavoro in senso stretto, nessun sindacato sarebbe in grado di portare a conclusione una vertenza dalla cui soluzione dipende l'occupazione, il livello di vita dei lavoratori e il ruolo stesso dell'organizzazione sindacale.

ROMA — Per il terzo anno consecutivo, la crescita dell'economia italiana resterà attorno allo zero. Una stagnazione così prolungata non c'era mai stata dal dopoguerra ad oggi. E vero, la congiuntura aveva conosciuto altri momenti negativi (come tra il '63 e il '64 e il '74-'75), ma si era trattato di cadute (spesso molto pesanti come a metà degli anni '70) seguite da riprese, sia pur contraddittorie. Adesso produzione, reddito, consumi, non riescono più ad uscire dalla palude. Dentro questa stasi, intanto, si scatena la «tempesta»: il deficit pubblico passa dal 10,9% del prodotto lordo nel 1980 al 15,5% di quest'anno; gli investimenti diminuiscono del 2,5%; i consumi totali crescono dell'1%, ma solo grazie al contributo fornito dalla spesa pubblica; la produzione industriale, nonostante un breve sussulto tra la primavera e l'estate, è a li-

vegli inferiori rispetto a due anni fa. L'occupazione diminuisce ancora dell'1,2% (il calo dell'industria e dell'agricoltura non è compensato dalla crescita degli addetti ai servizi) e le ultime cifre dell'ISTAT dicono che si è sfondato il tetto dei 2 milioni di disoccupati pari al 9,2% della forza lavoro; i prezzi restano sopra il tetto del 16%.

Il quadro che la «Relazione previsionale e programmatica» delinea è fosco per il 1983, ma forse lo è ancora di più per il 1984. Le ipotesi sono due — dice La Malfa —, anzi, sarebbero tre, ma quest'ultima è nettamente minoritaria. Il primo scenario plausibile è quello (nel quale si riconosce la linea del ministro del Tesoro Andreotta) che punta su una riduzione dell'inflazione al 13 per cento con un

Stefano Cingolani
(Segue in penultima)

ROMA — «Non è una previsione economica per il 1983 e non è neppure il programma del governo; è la fotografia del Paese», con questo sconsolato e conclusivo commento del ministro del Bilancio Giorgio La Malfa, il Consiglio dei ministri ha approvato ieri la «relazione previsionale e programmatica» per il 1983. I ministri del pentapartito hanno, però, compiuto soltanto un atto dovuto al Parlamento, ma i motivi profondi e le occasioni di contrasto ormai aperte — ad appena un mese dalla costituzione del secondo gabinetto Spadolini — restano tutti intatti e sono destinati a esplodere da qui a qualche settimana quando si tratterà di esaminare concretamente la complessiva manovra economica (i quattro «storici» decreti in corso di ripresentazione dopo la mancata approvazione da parte delle due Camere, la legge finanziaria e il bilancio). Già ieri alcuni ministri socialisti, come Gianni De Michelis — rinviando un giudizio più articolato alla prossima riunione della Direzione — chiedevano la revisione di tutte le scelte di politica finanziaria fin qui operate, compreso il bilancio del prossimo anno. Ma al termine della seduta del Consiglio dei ministri si è scatenata una ridda di dichiarazioni attraverso le quali ogni componente della coalizione pentapartita riproponeva la sua linea di politica economica, a conferma del fatto che le tre ore e mezzo di riunione erano servite soltanto a sancire un atto formale.

Con quel che è avvenuto prima, durante e dopo il Consiglio dei ministri, è in stridente patetico l'ottimismo del presidente del Consiglio che in una nota affidata alla «Voce Repubblicana» scrive: «La relazione previsionale e programmatica ha

(Segue in penultima)

Giuseppe F. Mennella

Per i contratti scioperi e cortei al Sud e al Nord

Fabbrica per fabbrica i sedicimila sospesi all'Italsider - Romiti attacca il sindacato

Lo sciopero nell'industria è riuscito. Dopo due mesi i lavoratori sono tornati in piazza, con cortei, comizi, assemblee pubbliche. Da Milano a Potenza sono stati rilanciati, così, gli obiettivi dei rinnovi contrattuali, della difesa del salario reale e dell'occupazione. In numerose realtà lo sciopero è stato più o meno totale due ore previste, come in Basilicata. Adesioni quasi totali nelle fabbriche siderurgiche, investite in pieno da una nuova ondata di cassa integrazione. Proprio ieri la Finsider ha formalmente annunciato alla FLM che intende sospendere 16.000 lavoratori: 5.900 soltanto a Bagnoli (in pratica è la chiusura dello stabilimento), 4.100 ad Asola, 2.500 a Sesto San Giovanni, 1.570 a Piombino, 1.300 a Cornigliano, 1.150 a Taranto, 80 a Torre Annunziata. La recessione sta colpendo duramente. E l'inflazione anche. Da oggi a lunedì una nuova raffica di rincari: tariffe ferroviarie, aeree, metano, gasolio, petrolio per riscaldamento, scatti telefonici, lettere, cartoline, telegrammi. Anche i comuni sono colpiti e ne discute l'assemblea dell'ANCI. In queste condizioni i falchi della Confindustria escono allo scoperto e chiedono una riduzione dei salari reali: Romiti, ieri, ha sostenuto anche che «con questo sindacato non si può trattare».

A PAG. 2 SERVIZI DI PASQUALE CASCELLA. GUIDO DELL'AQUILA, PROCOLO MIRABELLA, NADIA TARANTINI, DARIO VENEGONI



MILANO — La manifestazione in piazza del Duomo durante lo sciopero di ieri

È uno dei quattro imprenditori di Catania chiamati in causa da Dalla Chiesa

Il cav. Costanzo chiude il cantiere Primo attacco alla legge antimafia

Nostro servizio REGGIO CALABRIA — L'offensiva contro la legge antimafia, in vigore da due giorni, ha già un paladino eccellente. È l'imprenditore Carmelo Costanzo, uno dei quattro «cavalieri del lavoro» di Catania chiamati in causa, poco prima di essere assassinato dal generale e prefetto di Palermo Carlo Albero Dalla Chiesa. Tra i titolari di un consorzio di imprese

che sta costruendo la nuova officina di riparazione delle Ferrovie dello Stato, la società Costanzo ha deciso ieri di chiudere il cantiere sospendendo dal lavoro circa cento operai. Il pretesto: l'applicazione della normativa prevista dalla legge antimafia (meglio nota come legge La Torre) che obbliga a severi controlli sull'aggiornamento dei lavoratori dati in subappalto. I rappresentanti dell'impre-

Un testimone ritratta tutto su via Gradoli
Si complica ancora di più il «pasticcio» della perquisizione «mancata» in via Gradoli: ieri un testimone, il giornalista Sandro Acciari, ha ritrattato ciò che aveva dichiarato al giudice istruttore. A PAG. 5

Si costituisce a Domodossola il brigatista Marco Pisetta
A mezzanotte è scaduta la legge sui pentiti. Si calcola che ben trecento terroristi si siano dissociati. Terzi si è unido alla nuova coalizione fra dc e liberali. Ma sull'estero del voto pesano ancora molti imprenditori. A PAG. 5

Oggi a Bonn il voto di sfiducia a Schmidt
Oggi a Bonn il Bundestag vota la mozione di sfiducia che dovrebbe sancire la fine del governo Schmidt e l'insediamento di una coalizione fra dc e liberali. Ma sull'estero del voto pesano ancora molti imprenditori. A PAG. 5

Il PSI di Nenni e il PSI di oggi
Il centro-sinistra: è uno degli elementi più controversi nel dibattito della sinistra. Claudio Petruccioli interviene sul secondo volume dei Diari di Pietro Nenni (1957-1968) che affronta temi di grande attualità. A PAG. 11



Cadono le barriere fra le due Beirut Un appello all'unità

Un incidente ha funestato la giornata: un marine USA è morto e tre sono rimasti feriti a causa dello scoppio di una mina

BEIRUT — Un incidente ha funestato ieri la giornata nella quale Beirut aveva solennemente sancito la sua riunificazione: un marine americano è morto e tre suoi compagni sono rimasti feriti per l'esplosione di una mina residua nell'aeroporto di Beirut, che mercoledì era stato evacuato dagli israeliani e preso in consegna dai reparti americani della forza multinazionale. Immediatamente le fonti americane di Beirut si sono affrettate a dichiarare che si è trattato di un incidente e non del risultato di una «azione ostile», evidentemente per disinnescare ogni tentativo di tensione. Lo scoppio è avvenuto nel pomeriggio, mentre sulla spiaggia di Ouzal a sud dell'aeroporto stava sbarcando il secondo contingente di marines.

La giornata era iniziata con una cerimonia volutamente solenne svoltasi al crocevia del Museo, dove il presidente Amin Gemayel ha annunciato ufficialmente la «riunificazione di Beirut», a sette anni e mezzo dall'inizio della guerra civile. Nella giornata di mercoledì le truppe israeliane avevano completato il ritiro anche da Beirut est, e dall'aeroporto, ieri i reparti della forza multinazionale hanno preso posizione in tutta l'area di Beirut ovest: al mattino sono comparse in centro le pattuglie dei paracadutisti, nel pomeriggio gli italiani si sono dislocati lungo l'asse della Galerie Semaan fino al mare, e l'aeroporto è controllato dai marines americani, finalmente assorbito, insieme ad un traffico che non si ricordava da anni. È un quadro apparentemente idilliaco, dietro il quale non mancano certo (come vedremo) le zone di ombra e i motivi di tensione. Ma è giusto che oggi l'accento cada sulla «portata storica» di una giornata che i beirutini difficilmente potranno scordare.

Al crocevia del Museo abbiamo assistito, insieme ad un folto gruppo di giornalisti e teleoperatori stranieri, alla cerimonia sostenuta in quello che in passato era conosciuto come il «punto della morte» dai colpi di cannone, era tutto un fervore di attività, squadre di operai erano al lavoro per la riassetatura della carreggiata a doppia corsia che corre rettilinea per oltre un chilometro collegando i due settori della città. Esattamente a cavallo della ideale linea di demarcazione, su una lunghezza di quattro-cinquecento metri, inesorabilmente battuto dai fucili dell'esercito libanese e dei tre contingenti — francese, italiano e americano — della forza multinazionale. Amin Gemayel (a cui partecipazione era stata tenuta in forse fino all'ultimo per ragioni di sicurezza) è arrivato poco dopo le 10, attorniato da un nugolo di uomini dei reparti di sicurezza. Venuto di un completo bianco (il colore del lutto, per la morte del fratello Bashir) ha deposto una corona al monumento ai caduti, ha passato in rassegna i reparti ascoltando

Giancarlo Lanutti
(Segue in penultima)

NELLA FOTO: continua la pletora ricerca dei cadaveri dopo i mesi di onnipotenti

Milano protesta per l'attentato antisemita

Distruito il portone del centro di documentazione ebraica - Non ci sono state vittime

MILANO — Sono stati i criminali di un non meglio precisato «Gruppo di fuoco armato comunista» a collocare l'ordigno esplosivo che la scorsa notte, poco prima dell'una, ha letteralmente demolito il portone d'ingresso del Centro di documentazione ebraica di Milano, in via Eupilli. La rivendicazione dell'odiato attacco antisemita è stata fatta meno di un'ora dopo l'esplosione, con una telefonata al centralino del nostro giornale. Una voce giovanile, maschile, priva di inflessioni dialettali ha detto: «Abbiamo colpito noi il gruppo sionista di via Eupilli. Seguirà comunicato. Siamo il Gruppo di fuoco armato comunista». La comunicazione è stata interrotta bruscamente a questo punto. Analogamente è stata fatta alla redazione del «Giornale Nuovo».

L'attentato non ha causato vittime solo perché l'ora tarda, al momento dell'esplosione nei locali della palazzina a tre piani che ospita il Centro di documentazione ebraica e una piccola sinagoga non si trovava nessuno. Gli attentatori per raggiungere il pianerottolo che porta al pesante portone di legno dell'ingresso, devono aver scavalcato il muro di cinta che circonda lo stabile. Quindi hanno deposto circa

scartamento a questo punto. Analogamente è stata fatta alla redazione del «Giornale Nuovo».

Elvio Spada
(Segue in penultima)